

La Russia può essere di nuovo un nemico?

■ Filippo Andreatta, Matthew Evangelista, Adriano Roccucci, Vittorio Strada

a cura di Damiano Palano

La guerra in Georgia ha riaperto vecchie paure. Europa e Usa seguono con sospetto le pretese del Cremlino sul Caucaso; Mosca vede con insofferenza le ipotesi di allargamento a Est di Nato e Ue. Si sta per aprire una nuova stagione conflittuale?

Dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica, molti osservatori avevano dato per scontato un netto ridimensionamento del ruolo della Russia, sia sotto il profilo militare, sia sotto quello politico. A circa un ventennio di distanza, la tendenza sembra essersi almeno parzialmente invertita, e il conflitto georgiano dello scorso agosto 2008 ha fatto riemergere molti dei vecchi timori sulle aspirazioni russe di ricoprire un ruolo di grande potenza nello scacchiere mondiale. Anche per questo è indispensabile tornare a riflettere non solo sui mutamenti interni al sistema politico russo, ma anche sul modo con cui l'Occidente ha guardato alla Russia dopo il 1989. Cercando di capire se, a un ventennio di distanza dalla fine del blocco sovietico, dobbiamo ricominciare a considerare la Russia un nemico e a seguire con preoccupazione le mosse del Cremlino.

Quali sono le radici (economiche, militari e politiche) del "ritorno" della Russia? Forse c'è stata – da parte occi-

Filippo Andreatta è professore straordinario di Scienza politica presso l'Università di Bologna. Tra i suoi lavori: *Istituzioni per la pace* (2000); *Mercanti e guerrieri* (2001); *Alla ricerca dell'ordine mondiale* (2004); *La moneta e la spada* (2007).

Matthew Evangelista insegna presso il Department of Government della Cornell University ed è autore, tra l'altro, di *The Chechen Wars* (2004) e *Law, Ethics, and the War on Terror* (2008).

Adriano Roccucci, professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Roma Tre, è autore, tra l'altro, di *Roma capitale del nazionalismo* (2001) e *Il patriarcato di Mosca da Lenin a Stalin* (2001).

Vittorio Strada è stato professore ordinario di Lingua e letteratura russa all'Università di Venezia e ha diretto l'Istituto italiano di Cultura a Mosca. Tra i suoi volumi più recenti: *Il fascismo russo* (1998); *Autoritratto critico* (2004); *EuroRussia* (2005); *Russia e rivoluzione* (2007); *L'etica del terrore* (2008).

dentale – una sottovalutazione delle potenzialità che ancora conservava la ex superpotenza? E questo “ritorno” della Russia ha effettivamente radici profonde, anche sotto il profilo economico?

EVANGELISTA: Il ritorno della Russia sulla scena politica internazionale è dovuto in larga parte alla crescita del prezzo del petrolio e del gas. All'opposto, gli sforzi di riforma di Michail Gorbaciov furono ostacolati proprio dai bassi prezzi di quei beni chiave per le esportazioni russe. Inoltre, il declino militare fu rafforzato dalla decisione di Gorbaciov di ridurre il livello di minaccia e di condurre al termine la Guerra fredda. Fino al momento dell'invasione della Georgia, gli sforzi militari russi si sono focalizzati sui conflitti interni – e in particolare sulla brutale guerra contro la Cecenia. Malgrado il revival economico (probabilmente temporaneo), l'uso indiscriminato della forza, combinato con le limitazioni alla democrazia, danneggia però in modo significativo la reputazione politica della Russia, soprattutto se la si raffronta con quella di cui godeva nella stagione di Gorbaciov.

ROCCUCCI: Mosca ha superato la “sindrome di Weimar” provocata dalla sconfitta nella Guerra fredda. Da parte occidentale si è rivelato miope sottovalutarne le potenzialità economiche, geopolitiche, culturali, umane, anche se non mancano elementi di debolezza, tra tutti quello demografico. Il rafforzamento dell'economia e dello Stato realizzato da Putin e la congiuntura internazionale favorevole agli interessi russi, con l'indebolimento degli Stati Uniti e dell'Unione europea, hanno permesso alla Federazione Russa di uscire da una condizione di sostanziale sottomissione. La chiave di volta del ritorno della Russia è stata la formazione di un'élite determinata a svolgere il suo ruolo dirigente e a elaborare una propria visione geopolitica.

STRADA: Gli elementi principali che portano la Russia ad abbandonare la posizione passiva e di collaborazione nei confronti dell'Occidente, soprattutto a proposito delle repubbliche ex sovietiche, sono il miglioramento della situazione economica e l'emergere di una nuova ideologia nazionalista. Negli anni Novanta, la Russia era appena uscita dall'esperienza sovietica con grandi difficoltà economiche e di stabilità interna, e inoltre il gruppo dirigente di allora, for-

mato da Eltsin e dai cosiddetti “liberaldemocratici”, era orientato, in maniera forse fin troppo acritica, verso l’Occidente. Allora Mosca non puntava a giocare un significativo ruolo internazionale, e proprio questi elementi spiegano la parziale disattenzione dei Paesi occidentali. Ma la fine della stagione di Eltsin è stata segnata, oltre che dai problemi legati alla guerra in Cecenia, proprio dal fallimento del percorso intrapreso fino a quel momento. Con il cambio alla guida del Cremlino interviene una svolta radicale, nel senso che il nuovo presidente Putin inizia a operare secondo una propria specifica visione ideologica – destinata a delinarsi negli anni con maggior precisione – centrata sul ritorno della Russia sulla scena internazionale, sul rafforzamento del potere centrale, sulla fine delle riforme democratiche patrocinata da Eltsin, oltre che su un cambio del gruppo dirigente. È in questo quadro che si inserisce la svolta nella politica estera e la ripresa fortissima – giunta al parossismo negli ultimi tempi – del nazionalismo “grande russo”. E, contemporaneamente, si registra anche la ripresa economica, causata dall’elevato prezzo del petrolio e dal ruolo giocato dai gasdotti russi per i Paesi occidentali.

ANDREATTA: Siamo per molti versi in una fase di transizione, nel senso che non è più sostenibile la politica estera nei confronti della Russia portata avanti negli anni Novanta dai Paesi occidentali. In quella linea di politica estera – basata su una situazione “rivoluzionaria” come quella seguita alla caduta del muro di Berlino – c’è stata forse da parte occidentale un’eccessiva rapidità nella definizione dell’assetto dei Paesi dell’Europa orientale. Per questo, nonostante quella linea fosse sostanzialmente corretta, ci si è trovati ad affrontare eventi come la dissoluzione della ex Jugoslavia senza tenere conto della sensibilità russa, e proprio questo atteggiamento ha alimentato in Russia quel desiderio di rivalsa alla base della politica estera assertiva e nazionalista che abbiamo visto all’opera in Georgia e che ha condotto a un conflitto di interessi con l’Occidente. Penso comunque che si tratti di una sorta di “controreazione” a una rivoluzione, e che per questo sia anch’essa temporanea. Sul lungo periodo, dunque, ritengo che una politica assertiva da parte del Cremlino non sia sostenibile e che gli interessi di Russia e Occidente non siano affatto in contrasto.

Negli anni Novanta, la fine della Guerra fredda sembrava aver aperto nuove possibilità per la diffusione della “democrazia” liberale ben oltre i confini dell’Occidente. In effetti, è indiscutibile che l’ondata di democratizzazione seguita al 1989 abbia fatto considerevolmente aumentare il numero delle democrazie, ma è altrettanto chiaro che i processi di transizione hanno condotto a regimi “ibridi”, come proprio nel caso della Russia. Forse era ingenuo pensare che la Russia si trasformasse in una democrazia liberale? O, invece, è fuorviante tentare di misurare la “via russa” alla democrazia sul metro occidentale? Ci sono margini di mutamento, almeno sotto questo profilo? E in quale direzione?

ROCCUCCI: Nella storia europea è ricorrente l’idea che la Russia possa diventare un Paese “normale” grazie all’adeguamento alla cultura occidentale. Tale opinione si è ripresentata con forza all’indomani del 1991, quando si è pensato fosse arrivata l’ora dell’integrazione della Russia nell’Occidente nel segno di un’accettazione senza riserve del modello culturale e politico occidentale. Il compito dell’Europa e degli Stati Uniti era di educare la società russa alla democrazia liberale. In realtà si è dimenticato di fare i conti con la storia della Russia e della sua cultura, che conosce itinerari e tempi propri. La storia si piega con fatica, ovunque, all’applicazione di modelli. All’ondata di democratizzazione degli anni Novanta la società russa ha reagito con una rivendicazione di sovranità anche nella cultura politica. L’obiettivo della formazione di un terreno culturale condiviso può essere raggiunto con maggiore efficacia mediante politiche fondate su un impegno intellettuale di comprensione della complessità e dell’alterità della Russia e un confronto dialogico, che può anche presentare aspetti conflittuali e momenti di dissenso, ma che non tende all’omologazione dell’interlocutore.

EVANGELISTA: Era del tutto irrealistico pensare che la Russia potesse trasformarsi in una democrazia liberale sotto le condizioni imposte da quella terapia economica “shock” che, nei primi anni Novanta, fece precipitare il prodotto interno del Paese del 50%. A dispetto dell’assenza di una tradizione democratica, in Russia esisteva comunque una considerevole simpatia per un allontanamento da un regime autoritario e fortemente centralizzato. Ma “democrazia” è diventata una parola sgradevole dal momento in cui è venuta ad associarsi con

una situazione di caos economico e corruzione, apparentemente incoraggiata dall'Occidente. Un piano Marshall per la Russia poteva in questo senso facilitare una transizione più democratica.

STRADA: Innanzitutto, penso che parlare di “democrazia occidentale” rischi di essere piuttosto fuorviante, perché i criteri della democrazia sono unici, anche se vengono declinati in modo diverso a seconda delle specifiche tradizioni storiche. Al di là di questo, ritengo che nei primi anni Novanta, durante la presidenza di Eltsin, ci sia stato un effettivo tentativo di democratizzazione, che però, già alla fine del decennio, ha preso una direzione diversa. Nel periodo della presidenza di Putin, tutte le forze democratiche sorte nella fase postsovietica sono state eliminate o sostanzialmente marginalizzate, mentre è entrato in gioco un nuovo gruppo di potere, proveniente dalla dirigenza dell'esercito e dai servizi, e cioè dalle strutture più forti e consolidate dell'apparato statale. In questi ultimi anni, si è sviluppato un dibattito tra storici e politologi per capire in quali termini si possa descrivere l'assetto della Russia contemporanea, contrassegnata dalla presenza del rafforzamento del vertice del potere, ma anche dalla formazione di un nuovo nazionalismo, nel quale si fondono ambiguamente il passato imperiale russo e sovietico. Proprio in questo senso, si è parlato di una Russia “weimariana”, con un parallelo con la Germania prenazista. Per molti versi, abbiamo in effetti assistito al passaggio da una democrazia autoritaria, come quella di Eltsin, a una sorta di “autoritarismo democratico”, in cui l'aggettivo democratico risulta improprio, ma si riferisce allo sforzo ideologico di costruire una dottrina della democrazia in linea con la realtà russa, anche se piuttosto lontano dalla tradizione liberale. In questa forma di autoritarismo democratico, i partiti politici presenti alla Duma sono creati dall'alto e in larga parte privi di basi nella società. E, d'altro canto, la società appare sostanzialmente estranea alla dinamica politico-istituzionale, rivolta principalmente alle preoccupazioni economiche e disinteressata a prospettive di maggiore partecipazione.

ANDREATTA: La speranza di una rapida democratizzazione in Russia per ora è stata smentita, ma un simile esito era in fondo prevedibile. È infatti molto importante distinguere tra la “ri-democratizzazione”, che avviene in Paesi con precedenti strutture ed esperienze demo-

cratiche, e la “democratizzazione”, che si realizza invece in Paesi totalmente privi di un passato democratico. Se nel primo caso la democratizzazione è un processo più semplice (basti pensare a Germania, Giappone e Italia dopo la Seconda guerra mondiale, ma anche a Ungheria e Repubblica Ceca dopo il 1989), nel secondo caso non può che essere invece più lento e contrastato, come d'altronde dimostrano chiaramente gli esempi dell'Iraq e della stessa Russia. Ma proprio questa situazione di difficoltà interagisce con la politica estera, perché molto spesso nel corso della democratizzazione si creano vuoti di legittimità che vengono riempiti da politiche nazionaliste. Un esempio è offerto dalla ex Jugoslavia, in cui, proprio nella fase di democratizzazione (in cui si votava), le *élites* comuniste si convertono al nazionalismo, ma altri esempi sono forniti dal Rwanda, che prima del genocidio sperimenta una fase di democratizzazione, o dallo Sri Lanka, in cui una fase di democratizzazione acuisce la guerra. In altre parole, dove la democrazia non è ancora consolidata, si creano le condizioni per una manipolazione elettorale delle istanze nazionaliste. Che ci sia un legame tra una democratizzazione incompiuta e una politica nazionalista e assertiva mi pare dunque fuor di dubbio, e questo è evidente proprio nel caso russo, in cui, in effetti, le due guerre in Cecenia (e in particolare la seconda, alla base del trionfo elettorale di Putin) avvengono in sostanziale concomitanza con momenti elettorali.

L'allargamento verso Est della Nato e dell'Unione europea rispondeva sia all'esigenza di ridimensionare il ruolo della Russia sugli ex Paesi satelliti, sia alla volontà di questi ultimi di sottrarsi all'abbraccio fatale di Mosca ponendosi sotto l'ombrello politico, militare ed economico dell'Occidente. Forse il conflitto georgiano ha segnato la fine di questa stagione, o, quantomeno, richiederà un suo significativo ripensamento. Si trattava di una strategia sbagliata? L'allargamento non teneva conto del reale peso russo, o sottostimava il potere di intimidazione che la Russia detiene, in virtù soprattutto delle sue risorse energetiche? O, invece, l'allargamento a Est rimane una priorità, proprio per contenere le aspirazioni russe?

ROCCUCCI: L'Occidente non ha voluto integrare la Russia nelle sue strutture subito dopo il 1991, quando Mosca era debole e disponibile

ad accettare le condizioni che le venivano offerte. Oggi una Russia rin vigorita non può che recepire l'allargamento della Nato verso Est come un atto ostile, soprattutto se coinvolge Paesi di rilevanza strategicamente vitale come Georgia e Ucraina. Nei confronti di un Paese del peso della Federazione Russa non si possono elaborare strategie e politiche senza un'attenta valutazione di come vengano da esso percepite. A Mosca si ritiene di avere assistito sin dalla fine degli anni Novanta a una crescente ostilità da parte occidentale, con la sensazione che le si stesse stringendo attorno un nuovo cordone sanitario. Isolare la Russia non è un'opzione politica ragionevole, nemmeno per i Paesi confinanti: rischia infatti di essere una politica controproducente.

EVANGELISTA: L'allargamento della Nato, in realtà, fu una svista fin dal principio. Se la Nato non fosse mai esistita, chi avrebbe pensato di inventarla, e non soltanto di estenderne i confini, in presenza di condizioni di sicurezza così favorevoli come quelle dei primi anni Novanta? La Nato si sarebbe dovuta sciogliere contemporaneamente al Patto di Varsavia, in favore del sostegno all'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. L'invasione russa della Georgia sembra invece suggerire che, qualora Georgia e Ucraina diventassero membri della Nato, quest'ultima non sarebbe in grado di difenderle senza correre il rischio di un'escalation nucleare del conflitto.

STRADA: Bisogna prendere atto che esistono Stati sovrani, come Georgia e Ucraina, che nutrono legittimamente l'aspirazione di entrare a far parte della Nato e dell'Unione europea. Se è pienamente legittimo puntare a includere nell'Unione, pur con tempi adeguati, la Turchia, è altrettanto legittimo pensare a un ingresso tanto nella Nato, quanto nell'Ue, per l'Ucraina, sia in virtù dei vincoli culturali ed economici che la legano all'Europa, sia per le comprensibili preoccupazioni con cui questo Stato guarda a un vicino così potente e minaccioso come la Russia. D'altro canto, accogliere simili richieste non può significare interrompere la via del dialogo con Mosca, che deve invece rimanere aperta, pur nella consapevolezza, da parte dell'Occidente, del clima ideologico che caratterizza oggi la Russia.

ANDREATTA: Nonostante ammetta che ci sia stato un eccesso di disattenzione verso la Russia negli anni Novanta, non ritengo che nella sua

guerra d'agosto il Cremlino sia stato provocato, o addirittura giustificato, dalle discussioni sull'allargamento della Nato a Georgia e Ucraina, dal riconoscimento della Repubblica del Kosovo, o dalle ipotesi sul dispiegamento di missili in Polonia e Repubblica Ceca (missili peraltro non mirati all'arsenale strategico russo, dato che quest'ultimo passa per il Polo, non certo per l'Europa orientale). E, soprattutto, non penso che la Russia abbia speciali diritti di veto su quello che fanno Polonia, Repubblica Ceca, Kosovo, Ucraina o Georgia. Detto questo, ritengo che il processo di allargamento sia stato probabilmente accelerato, e che ora vada, per così dire, "digerito". Dunque, per ragioni che non hanno a che vedere con il veto russo, ma con questioni interne di Nato e Ue, ritengo che per un periodo piuttosto lungo – almeno per una generazione – i confini delle istituzioni occidentali non siano destinati a subire nuovi allargamenti né verso Est e neppure verso Sud-Est. Ma proprio per questo, penso che la Nato e l'Unione europea debbano intraprendere con questi Paesi una politica attiva di vicinato, che potrebbe essere riassunta con la formula "tutto tranne le istituzioni": in altre parole, a parte l'ingresso nelle istituzioni rappresentative, su tutti i dossier pratici (sicurezza collettiva, politiche economico-sociali) ci potrebbe essere una notevole intensificazione dei rapporti.

Negli anni della lunga Guerra fredda, non era difficile capire dove passasse la linea di frontiera tra Est e Ovest. Oggi le cose sono più complesse e non è certo così facile comprendere dove passano i confini dell'Occidente e dove cominci l'Oriente. Come dobbiamo collocare la Russia nella mappa dei prossimi decenni? La possiamo considerare – almeno potenzialmente – come parte dell'Occidente? Per le sue radici spirituali e culturali, può essere forse intesa come un'espressione delle molte anime dell'Europa? O, invece, la Russia rimane sempre e soltanto la Russia, e cioè una sorta di nemico "naturale" dell'Europa, la cui inimicizia – dopo il tramonto dei conflitti ideologici – mostra le sue reali e inestirpabili radici geopolitiche?

ANDREATTA: La Russia si sente essa stessa distinta dall'Occidente, in una collocazione amichevole, ma diversa. Non credo che sia un'aspirazione di Mosca diventare una potenza occidentale, e, almeno per ora, dunque, la linea di confine dell'Occidente passa a Ovest della

Russia, senza comprenderla. Penso invece che l'aspirazione del Cremlino sia di diventare una potenza europea, con buoni rapporti con l'Occidente, ma soprattutto rispettata come grande potenza. Per molti versi, leggo negli episodi recenti di conflittualità proprio la richiesta di essere riconosciuta come "pari". Per quanto riguarda, più in generale, l'allineamento della Russia nel nuovo quadro internazionale, penso invece che il grande dato del XXI secolo sia l'ascesa dell'Asia, di fronte al quale sia l'Occidente sia la Russia stessa sono in difficoltà. Credo d'altronde che ci sia stato un elemento di potenza in quanto è accaduto in Caucaso: le difficoltà americane in Asia (Iraq e Afghanistan) hanno offerto alla Russia l'opportunità per fare quello che dal 1989 in poi non era mai stato fatto, e cioè la modifica *de facto* di confini internazionali. Ma, ciò nonostante, penso che la Russia sia debole nel sistema internazionale, forse ancora più dell'Occidente. Un problema angoscioso per la Russia è il calo demografico in Siberia, un problema che si rivelerà sempre più grave a fronte delle pressioni derivanti dalla necessità di cibo e di risorse idriche. Inoltre, il "bullismo" esercitato da Mosca nei confronti della Georgia, così come i possibili dislocamenti missilistici a Kalininograd o in Siria, rimangono solo una pallida imitazione di quanto accadeva durante la Guerra fredda e non hanno un grande valore militare. E persino un rapporto strategico col Venezuela non penso possa mutare gli equilibri mondiali.

EVANGELISTA: Quando parliamo della Russia, non dobbiamo utilizzare Oriente e Occidente come termini geografici e dobbiamo essere estremamente cauti nelle generalizzazioni sulle culture e le civiltà. Ci sono sempre stati russi attratti dall'Occidente (inclusi individui come Lenin, che furono trascinati proprio dall'ideologia "occidentale" del comunismo, inventata da Karl Marx). Storicamente, i russi hanno inoltre offerto il loro contributo all'arricchimento della cultura occidentale, in campo musicale, letterario e scientifico. Molte persone in Russia condividono gli ideali dell'Illuminismo, benché esistano certo altre persone che preferiscono una via unicamente russa o, semmai, una via "eurasta". Ma le frontiere corrono, all'interno dello stesso Paese, tra persone che credono in valori divergenti (diversità e tolleranza *vs* conformità, o libertà *vs* autorità), non fra Paesi diversi.

STRADA: Rispetto all'Europa, la Russia è sempre stata "parte" e, al tempo stesso, "altro". In altre parole, la Russia ha sempre guardato in termini positivi all'Europa e all'Occidente ed è stata profondamente influenzata da quelle correnti culturali che puntavano a occidentalizzare il Paese. L'esperienza comunista, e la stessa perdita del nome "Russia", possono essere intese proprio come un riflesso di questa tendenza. Ma la Russia è sempre stata anche altro rispetto all'Occidente e all'Europa, e quest'alterità ha trovato le radici più forti nella rivendicazione dell'identità religiosa ortodossa. I due atteggiamenti si ritrovano anche nella Russia contemporanea. Negli anni Novanta, le classi dirigenti guardavano all'Occidente come a un modello in grado di indirizzare positivamente il nuovo corso, mentre oggi questo atteggiamento rimane solo per quanto concerne gli aspetti economici. Resta invece piuttosto forte, nella produzione dottrina e ideologica, l'idea di Eurasia, che individua nell'Europa un'area geostrategica cruciale per la potenza russa. Ma, più in generale, queste tendenze si saldano con un fortissimo americanismo, che – a dispetto di rapporti diplomatici cordiali e di collaborazione con gli Stati Uniti – è condiviso e alimentato da una componente rilevante della classe dirigente, tanto da costituire l'elemento forse più significativo dell'attuale situazione politica russa. E, soprattutto, un elemento da tenere in grande considerazione nei prossimi anni.

ROCCUCCI: La chiave per definire il paradigma culturale dell'identità europea è nel rapporto fra tradizione bizantina (orientale) e latina (occidentale) del cristianesimo. Tale nodo è sotteso ai rapporti con la Russia, che non è Occidente, ma è parte costitutiva dell'orizzonte europeo. Il futuro dell'Europa si gioca per molti versi proprio nelle relazioni con il mondo ortodosso, per le quali Mosca è il luogo decisivo. La Russia rimane la Russia, un'alterità difficile da accettare per l'Occidente. Eppure questo altro non è necessariamente un nemico. Anzi, la comunanza di radici religiose e culturali, pur nella diversità degli itinerari storici, ne fa piuttosto un potenziale alleato nel processo di ristrutturazione degli equilibri geopolitici. La Russia, però, oggi vuole essere accettata come un partner alla pari. Spesso si ritiene che una Russia forte sia un pericolo da evitare, e quindi che convenga mantenerla debole. Tuttavia si tratta di una strategia in primo luogo irrealizzabile. Come è possibile mantenere debole un Paese come

la Russia, con il suo territorio, le sue risorse, la sua storia, la sua identità? Una Russia forte non è necessariamente un pericolo, semmai lo è una debole. Nella debolezza uno Stato di tali dimensioni e complessità è destinato a crollare, con tutte le conseguenze del caso: la prima a trarne vantaggio sarebbe la Cina che farebbe sue le risorse della Siberia, mentre l'Europa sarebbe travolta dall'onda anomala di instabilità provocata da tale cataclisma geopolitico. Tuttavia a una Russia forte deve corrispondere un Occidente che sia consapevole della propria forza e che sappia trovarne l'espressione non in una logora politica di contrapposizione a Mosca, ma in una linea di cooperazione con la Russia, fondamentale per attrezzarsi ad affrontare le sfide di un tempo che si profila nuovo e inedito per la portata dei cambiamenti in corso.